

John Law banchiere e scrittore

1. — Fra le tante pubblicazioni che da oltre un paio di secoli vengono fuori di tanto in tanto per mettere in buona o in cattiva luce John Law e il suo « sistema » avrà certo singolare risalto e meritato successo il libro ora pubblicato da Salvatore Magri su *La strana vita del banchiere Law* (Mondadori, 1956).

Il Magri, che aveva già raccolto in unico volumetto i suoi saggi su *John Law scrittore* (Bancaria, 1953), ha inteso fare qualcosa di diverso da quanto finora è stato pubblicato: ha inteso offrirci, in un complesso ordinato ed armonico, tutta la vita, tutte le opere, tutti gli scritti di John Law. E, in realtà, egli ha fatto qualcosa di più. Non solo ha ricostruito con una sequenza di quadri curati nei più minuti dettagli le vicende della vita del Law, ma ha anche inquadrato il suo personaggio nelle particolari circostanze della sua epoca, con una colorita descrizione dell'ambiente e degli eventi: dalla morte del Gran Re alla peste di Marsiglia del 1720. In tal modo il Magri è egregiamente riuscito a far meglio comprendere come mai abbia potuto trovare attuazione in Francia quel « sistema » che Adamo Smith doveva poi sinteticamente qualificare come « il più stravagante progetto di operazioni bancarie e di speculazioni azionarie che il mondo abbia mai visto ». Ed anche a far meglio comprendere la figura poliedrica del Law, di cui appunto il libro del Magri consente di cogliere i marcatissimi contrasti: le reiterate e diffuse affermazioni di ortodossia monetaria seguite in realtà dall'uso ed abuso del torchio e da sussultori cambiamenti della parità monetaria, fino al più disastroso corso forzoso ed

alla più clamorosa catastrofe bancaria che la storia ricordi. Così, attraverso una serrata esposizione degli eventi e degli scritti, John Law viene ad esserci presentato quale « un misto di progressista e di reazionario », quale « un miscuglio caotico di bene e di male, di genio e di follia », nel quale sarebbe da « impersonare gran parte della nostra umanità che è soprattutto contraddizione, un misto intrecciato ed inestricabile di bene e di male ».

Questa pacatezza di giudizio, ispirata da serena obiettività, conferisce pregio al libro del Magri. La consapevolezza di quella tipica commistione di bene e di male non fa per altro venir meno l'esigenza di approfondire l'analisi di dove stia il bene e dove stia il male. E in questo senso vorrei, quale commento all'opera del Magri, esporre qualche mia considerazione sul pensiero e sull'azione del Law.

2. — Naturalmente anche in John Law pensiero ed azione si influenzano reciprocamente fino a formare un tutt'uno. Gli errori di condotta del « banchiere » possono ricondursi ad errori di concezione dello « scrittore ». E, per altro verso, la fortuna dello scrittore, l'interesse cioè con il quale tuttora si cerca di esumere e di soppesare ogni suo scritto, è da ascrivere soprattutto alla sua grande notorietà quale artefice del « sistema ». Infatti dal punto di vista della storia delle dottrine economiche (tanto più se intese nel senso « schumpeteriano » di storia di analisi, di teoremi e di modelli) non può dirsi che i voluminosi scritti successivi al « Money and Trade » del 1705 abbiano offerto nuovi spunti e nuove idee, almeno per

quanto riguarda la moneta e il credito (1). Per rendersi perciò conto del pensiero del Law basta soffermarsi sul « Money and Trade ». E può anche bastare ed è anzi meglio confacente soffermarsi soltanto sui due tratti basilari che, a quel che vedremo, costituiscono la trama e l'ordito di esso, riaffiorando quasi in ogni pagina, alla maniera — come osserva il Magri — dei temi delle opere wagneriane.

In questo senso ritengo che non contribuisca ad una esatta comprensione della « originalità » e della « fecondità » del Law (2) il dare grande peso all'essersi egli fatto assertore, in quel suo scritto, di una moneta « ideale », a potere di acquisto costante. Che il potere di acquisto dell'oro e dell'argento fosse instabile era ben noto dopo le esperienze della rivoluzione dei prezzi dovuta agli afflussi dei metalli preziosi dalle Americhe ed era stato messo in luce dal Bodin, nella tanto nota « Response » al Malestroit (1568). E il Law, nel porre come meta la stabilità del potere d'acquisto della moneta, riecheggiava una aspirazione allora molto diffusa: « l'aspirazione prepotente degli uomini del medioevo — come ha scritto lo Einaudi (3) — al perpetuo, all'invariabile, all'universale, congiunta all'orrore del caduco, del mutabile, del particolare ». Senza peraltro rendersi egli conto che una siffatta aspirazione era allora, come oggi, irrealizzabile. Aveva già avvertito il Locke (4) « essere impossibile avere una stabile, inalterabile misura del valore delle

cose ». Come di poi lo avvertiva il Galiani nello scrivere che « niente è meno da sperare in questo mondo che una perpetua stabilità e fermezza, perchè questa ripugna intieramente agli ordini tutti e al genio istesso della natura » (5).

Neppure sarebbe giustificato attribuire al Law meriti di originalità e di fecondità per avere egli additato che le svalutazioni monetarie (che allora si effettuavano mediante lo « alzamento » del valore delle monete effettive espresse in moneta di conto, oltrechè attraverso la riduzione del peso delle monete effettive) non servono a rendere favorevole la bilancia commerciale ed a far quindi aumentare la quantità della moneta. Invero questo argomento, pur essendo pertinente, non è certo essenziale allo svolgimento delle idee centrali del « Money and Trade ». Esso comunque era stato diffusamente esposto un secolo prima dal Serra, nel discutere appunto « delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento » (1613). E se il Law ignorava il « Breve trattato » del Serra non ignorava la dimostrazione che della medesima tesi era stata poi data concisamente dal Petty (6) e con diffusa ampiezza dal Locke (7). Lo stesso va detto per quel che riguarda i divieti di esportazione delle monete, la cui inefficienza era di comune nozione: ne parlano espressamente, fra gli altri, il Serra, il Petty e il Locke (8). E lo stesso può ripetersi per tanti altri tratti sparsi qua e là nel testo di « Money and Trade », in base ai quali non pochi scrittori sono stati indotti nella tentazione di attribuire al Law meriti di

(1) Andrebbe fatta eccezione soltanto per il *Mémoire sur l'usage des monnaies* del 1707, nel quale è esposta (a pp. 191-193) la « clausola lassiana » accennata nella seguente nota (9) a pag. 138.

(2) Da intendere rispettivamente, secondo le espressioni dello JANNACCONE (in *Moneta e Lavoro*, 1946, p. 159), quale « preminenza sul pensiero dei contemporanei » e quale « sopravvivenza in quello dei posteri ».

(3) L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, in « Rivista di Storia Economica », 1936, p. 17 (riprodotto in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, 1953, p. 247).

(4) J. LOCKE, *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Raising the Value of Money*, 1692, p. 75.

(5) F. GALIANI, *Della moneta*, 1750, p. 99.

(6) W. PETTY, *Quantulumcumque*, 1682, qu. 8 e 9.

(7) Nelle *Some Considerations*, cit., pp. 113 e segg. e di poi nelle *Further Considerations Concerning Raising the Value of Money*, 1695, pp. 24 e segg. Ha messo in luce il VINER, in *Studies in the Theory of International Trade*, 1937, p. 60, che l'efficacia dell'alzamento del valore nominale delle monete era stata negata fin dal 1559 in un anonimo *Memorandum on the reasons moving Queen Elizabeth to reform the coinage*.

(8) Rispettivamente nel cap. II della parte III del *Breve Trattato*, nella qu. 22 del *Quantulumcumque*, a pp. 115-116 delle *Some Considerations* ed a p. 36 delle *Further Considerations*.

originalità e di fecondità che non gli spettano affatto (9).

3. - Quali siano i due tratti basilari che caratterizzano il pensiero del Law lo si può desumere fin dalle prime battute del « Money and Trade »: in primo luogo la sua concezione della « influenza » della moneta sullo andamento e sullo sviluppo dell'economia e, in secondo luogo, il suo modo d'intendere la « natura » della moneta e cioè cosa essa sia e cosa possa essere.

Quanto al primo tratto è da riconoscere che il Law mette bene in luce quel tanto di vivo e di vitale che è inerente alla concezione mercantile da lui assimilata: essere la moneta non già un semplice « velo », ma un elemento essenziale anche nei riguardi dei cosiddetti problemi « di fondo » dell'economia. Ed in questo

(9) Tipico il caso della « clausola lassiana » (riguardante il rapporto di valore tra l'oro e l'argento) che l'ENAUDI preferirebbe attribuire al Galiani, quale « clausola galiana » (in *Teoria della moneta immaginaria*, cit., pp. 20-21), ma che potrebbe essere anche ribattezzata quale « clausola lockiana », poiché il LOCKE aveva di già messo in luce l'impossibilità di fissare tale rapporto per legge e l'opportunità di affidarne la determinazione al libero gioco del mercato (in *Some Considerations*, cit., pp. 167-169).

Così pure il Law, nel sostenere che il valore della moneta metallica non è « un valore puramente convenzionale imposto dalla pubblica autorità » (JANNACCONE, in *Moneta e Lavoro*, cit., p. 161), finiva con l'allinearsi al Locke, il quale, in sostanza, aveva messo in rilievo che il valore « intrinseco » dei metalli preziosi è influenzato dall'impiego fattone quale moneta, per « consenso » generale, legalizzato dalla pubblica autorità (in « *Some Considerations* », cit. p. 30), così come è stato poi ammesso dal Law nel parlare reiteratamente del valore « addizionale » attribuito ai metalli preziosi, appunto per il loro impiego quale moneta. (L'espressione valore « immaginario », criticata dal Law, si trova — una volta tanto e di sfuggita — nelle edizioni delle *Some Considerations* successive a quella del 1692. Che la critica del Law non fosse « ragionevole » lo aveva avvertito il PAGNINI, nelle note alla traduzione italiana dei *Ragionamenti* del Locke, pubblicata dal Bonducci, nel 1751, a p. 48 del I vol. La questione è comunque assai antica: ben a ragione lo SCHUMPETER, in *History of Economic Analysis*, 1954, in note a pp. 63 e 291, ricollega la concezione del Locke a quella di Aristotele).

egli ha una impronta di spiccata modernità, tanto da poter essere presentato quale « precursore » del Keynes (10). Egli, infatti, impernia sugli aumenti della quantità di moneta non solo la espansione dei traffici, ma anche gli sviluppi della produzione in ogni settore, attraverso il conseguimento di più vasta e più intensa occupazione. Questo è da lui affermato, in forma assiomatica, come cosa fuori discussione. Ce lo dice fin dalle prime battute: « man mano che la quantità di moneta aumenta si impiegano i poveri e gli oziosi, si lavora di più la terra, si accresce la produzione delle industrie e si migliorano i traffici » (p. 14) (11). E ce lo ripete poi reiteratamente, quasi ad ogni pagina, fino alla fine. Quel che in altri scrittori è implicito o accennato di sfuggita in Law è affermato apertamente e decisamente. L'influenza benefica della moneta non ha limiti. Non solo nei riguardi interni, ma anche nei riguardi internazionali. E ciò sempre attraverso il conseguimento di una maggiore occupazione. Nei riguardi interni non vi è dubbio alcuno che « un aumento della moneta accresce la ricchezza nazionale, alleggerisce il paese di un certo numero di poveri e di oziosi in proporzione alla moneta aggiunta » (p. 16). E anche nei riguardi internazionali « un aumento della moneta fa impiegare un maggior numero di individui o lo stesso numero con maggior profitto, il che facendo accrescere l'esportazione, in

(10) Dal DI FENIZIO, nello scritto di apertura dei suoi *Studi keynesiani*, al titolo « Un precursore; modernità di Law » (1947). Scriveva il Di Fenizio: « a ricordare, con l'aiuto dello Jannaccone, le principali vicende del sistema, ma soprattutto a rileggere le opere del Law, conoscendo gli economisti moderni, ed in particolare l'ultimo Keynes, si rimane sorpresi di ritrovare in scritti di duecento anni fa spunti, tesi, illazioni recentissime ». Ed aveva avvertito lo JANNACCONE, nella dedicatoria del suo saggio su *Moneta e Lavoro*, cit., che il saggio stesso « rintraccia, fra vicende e dottrine monetarie del passato, aspirazioni, illusioni, problemi, teorie che il continuo flusso e riflusso del pensiero e degli eventi umani riproduce ancor oggi, con qualche complicazione in più ma senza mutamento nella sostanza ».

(11) Questa e le successive citazioni si riferiscono alla edizione Harsin, 1934, delle *Oeuvres complètes* di JOHN LAW.

quantità o in valore, rende favorevole la bilancia commerciale » (p. 18). Sicché « il mezzo più efficace per spostare la bilancia in nostro favore è di aumentare la quantità di moneta » (p. 158). E inversamente « senza un aumento della quantità di moneta non è da supporre che l'esportazione dell'anno prossimo possa essere uguale a quella dell'ultimo anno: essa diminuirà in proporzione della diminuzione della moneta, gli individui attualmente occupati resteranno in parte oziosi, non per mancanza di amore per il lavoro, nè per mancanza di imprenditori, ma per insufficienza della moneta necessaria ad impiegarli » (p. 46).

In questi ed in tanti altri brani del Law si possono indubbiamente ritrovare « spunti, tesi ed illazioni recentissime ». Ma non ci sembra che ciò valga a gettar luce sulle enunciazioni del Law: vale piuttosto a gettar ombra sulle accennate recenti enunciazioni. E si potrebbe anzi attribuire a merito del Law quello di lasciar meglio individuare, nella primitiva ingenuità della di lui esposizione, quegli errori che è meno agevole enucleare tra le complicazioni delle recenti teorie.

4. - Errore fondamentale del Law è quello di attribuire importanza pressochè esclusiva a quel che diremmo oggi « effetti sul reddito » (e precisamente agli effetti degli aumenti della quantità di moneta sul processo produttivo, mercè soprattutto il pieno impiego dei lavoratori) e di non dare così il dovuto peso alla lievitazione dei prezzi connessa agli stessi aumenti della quantità di moneta. Tanto da suscitare l'impressione che egli ignorasse o addirittura intendesse contestare quel tanto di « teoria quantitativa » che già ai suoi tempi non solo era nell'aria, ma aveva avuto, anche in Inghilterra, consapevoli formulazioni (12).

Invero il Law non ignora e tanto meno contesta i tratti elementari della teoria quantita-

(12) Che il Law intendesse « attaccare » la teoria quantitativa lo dice il VINER, negli *Studies*, cit., p. 43. E lo accenna anche l'ANGELL, in *The Theory of International Prices*, 1926, ove si legge, fra l'altro: « The refutation of the quantity theory, or at least its raw material, is given in Law and Melon » (p. 218).

tiva. Fin dall'inizio del « Money and Trade » egli avverte che « l'argento è soggetto a cambiamenti di valore, come ogni altra merce, per i cambiamenti nella sua quantità o nella domanda » (p. 6). Sul che insiste più volte, per arrivare a mettere in risalto come i massicci afflussi dei metalli preziosi ne avessero deprezzato il valore (pp. 86 e segg.). La singolarità della sua posizione consiste piuttosto nel ritenere egli che un aumento anche illimitato della quantità di moneta offerta potesse essere assorbito da un parallelo aumento della domanda, senza dar adito ad un'apprezzabile diminuzione del suo valore e cioè senza un innalzamento dei prezzi. Il cardine dell'errore — « le gîte du paralogisme » secondo la tipica espressione del Galiani — risiede in siffatta incomprendione del nesso tra estensione della domanda e diminuzione del valore della moneta: nel non rendersi conto che la espansione della domanda, in tanto e per quel tanto in cui non sia in relazione ad una espansione degli scambi (o ad un aumento delle esigenze di liquidità) non può non ricollegarsi in definitiva ad un innalzamento dei prezzi (13). Appunto questa incomprendione lo portava ad assumere, con logica consequenzialità, che l'aumento della quantità di moneta potesse far sentire i suoi effetti pressochè esclusivamente sul livello del tasso d'interesse, restando pressochè invariato il livello dei prezzi.

(13) In questo senso ci sembra vada interpretata la frase pronunciata dal THORNTON nel discorso alla Camera dei Comuni sul Bullion Report, il 7 maggio 1811 (pubblicato in appendice alla edizione v. Hayek, 1939, del *Paper Credit of Great Britain, 1802*): « Mr. Law considered security as every thing, and quantity as nothing », frase che è stata tanto discussa dallo JANNACCONE, in *Moneta e lavoro*, cit., pp. 71 e 77-78. Nel proseguire il suo discorso il Thornton aggiungeva che, secondo lui, il torto del Law è stato quello di non rendersi conto che, mentre « there might be no bounds to the demand for paper » (o per moneta in genere), « the increasing quantity would contribute to the rise of commodities: and the rise of commodities require, and seem to justify, a still further increase ». Sicché, nel voler regolare la quantità di moneta sulla domanda, il Law veniva in definitiva a non tener conto dell'influenza della quantità sul valore della moneta, considerandola, a questi effetti, « as nothing ».

È da questa posizione, che — come vedremo — è del tutto sua ma del tutto erronea, gli era facile stabilire che gli accennati effetti dell'aumento della quantità di moneta sul processo produttivo potessero realizzarsi con un continuativo crescendo, arrecando benefici pressochè illimitati all'andamento ed allo sviluppo dell'economia.

Basti ricordare come già ai suoi tempi fosse acquisita la consapevolezza dei molteplici vantaggi inerenti ad un basso livello del tasso d'interesse, fin d'allora considerato chiave di volta della struttura dell'economia. Se, infatti, si contestava la possibilità e la convenienza di tentarne la riduzione *ope legis*, non si disconoscevano allora, come non si disconoscono oggi, gli accennati vantaggi, nei riguardi interni e nei riguardi internazionali. Solo che era in discussione allora, come ancora oggi, se l'abbassamento del tasso d'interesse fosse da considerare quale causa o quale effetto di un progresso dell'economia e se comunque l'abbassamento potesse essere realizzato, in modo persistente, attraverso l'aumento della quantità di moneta.

5. — Questo il Law lo affermava senza esitazioni (14). E, ai suoi tempi, lo affermavano anche altri scrittori, fra i quali il Locke. Senonchè questi aveva la chiara consapevolezza che gli effetti dell'aumento della quantità di moneta, oltrechè sul livello del tasso d'interesse, si « scaricano » sul livello dei prezzi (15). Mentre il Law attribuiva ben maggior peso alle possibilità di abbassare il tasso di interesse at-

(14) Lo si legge più volte in *Money and Trade* (da p. 18 in avanti), nonché nel *Mémoire sur les banques* del dicembre 1715 (a pag. 283).

(15) Né è imbevuta tutta la di lui concezione, quale assertore dei principali elementi della « teoria quantitativa » (compreso il concetto della « quickness of circulation »). Il duplice effetto delle variazioni della quantità di moneta è messo da lui in esplicita evidenza nelle *Some Considerations*, cit.: « In money there is a double value... first as it is capable, by its interest, to yield us such a yearly income ... secondly as it is capable, by exchange, to procure us the necessities or conveniences of life » (pp. 48, 51). Ed

traverso l'aumento della quantità di moneta, in quanto partiva — come s'è visto — dal presupposto della neutralità dell'aumento della quantità di moneta sul livello dei prezzi.

In questo il Law può, ben a ragione, essere considerato quale tipico precursore delle recenti « teorie monetarie » del tasso d'interesse, di marca keynesiana, le quali in sostanza comportano anch'esse il medesimo presupposto di neutralità rispetto al livello dei prezzi e dei salari. Del che, invero, non sempre si è avuta chiara consapevolezza negli assertori delle tendenze estreme di quelle teorie, in base alle quali ci si è anche avventurati in non felici esperienze di politica monetaria quale quella della « cheap money » (16).

Comunque può ormai ben dirsi, dopo i recenti dibattiti sulle teorie keynesiane, che quella neutralità non sussiste o, per meglio dire, è alquanto precaria. Sicchè l'influenza dell'andamento della quantità di moneta sul tasso d'interesse ha più che altro carattere temporaneo, fin quando, cioè, non si riverberi sui prezzi

egli sa bene che l'aumento della quantità di moneta non può non accompagnarsi ad una diminuzione del suo valore, poichè egli, diversamente da quel che abbiamo visto per il Law, comprende correttamente il nesso tra estensione della domanda e diminuzione del valore della moneta. Secondo lui, infatti, « because the desire of money is constantly almost everywhere the same, its vent varies very little » (p. 60). È quindi « its quantity alone » (e cioè solo la quantità offerta) « is enough to regulate and determine its value, without considering any proportion between its quantity and vent » (p. 70).

(16) Naturalmente la consapevolezza di dover tener conto anche del livello dei prezzi e del livello dei salari non è mancata nei sostenitori meglio avveduti di quelle teorie e tanto meno nei critici di esse. Che sia questo il punto nevralgico delle teorie monetarie del tasso d'interesse lo ha messo in evidenza il MODIGLIANI, in *Liquidity Preference and the Theory of Investment and Money* (Economica, 1944, riprodotto nei « Readings in Monetary Theory », 1952). Egli conclude, infatti, che « the dependence of the rate of interest on the quantity of money is explained only by the assumption of rigid wages » (sez. 17), sicchè « as long as wages are flexibles, the long run rate of interest is determined exclusively by real factors » (sez. 21).

e sui salari (17). E non può certo ascriversi a merito del Law avere eretto su un presupposto così malfermo la sua concezione del continuativo crescendo dei benefici effetti della quantità di moneta sulla occupazione « dei poveri e degli oziosi » e, per questa via, sull'andamento e sullo sviluppo dell'economia. E tanto meno può considerarsi meritorio il suo modo d'intendere l'influenza della quantità di moneta nei riguardi internazionali, in quanto la bilancia dei pagamenti non può non essere influenzata sfavorevolmente dall'andamento dei prezzi e dei salari connesso a deliberate espansioni della quantità di moneta (18).

(17) In questo senso tornano ad essere di viva attualità (nonostante l'opposto parere dello HICKS, in *Mr. Keynes and the Classics*, 1937) le seguenti espressioni del MARSHALL, in *Money Credit and Commerce* (1923, p. 257): « The new currency, or the increase of currency, goes, not to private persons, but to banking centers; and, therefore, it increases the willingness of lenders to lend in the first instance, and lowers the rate of discount. But it afterwards raises prices: and therefore it tends to increase discounts. This latter movement is cumulative ... Thus, a fall in the purchasing power of money tends, after a while, to raise the rate of discount and the rate of interest on long investments ».

Una diffusa dimostrazione ne era stata data, oltre un secolo prima, dal THORNTON, in *Paper Credit*, cit., p. 255 ed ancora prima dal TURGOT, nelle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, 1776, par. LXXVII e dallo HUME, nel saggio « Of interest » dei *Political Discourses*, 1752. La si trova anche in A. SMITH (*Wealth of Nations*, Bk II, ch. IV), con esplicito riferimento al Law.

(18) Anche a questo proposito va ricordato il THORNTON, il quale ha estesamente dimostrato la infondatezza della tesi del Law, riassunta nei seguenti termini dal Thornton stesso (pur senza nominare il Law): « The evil of an unfavourable exchange ... arises from an unfavourable balance of trade, and from that only. The true way of preventing this evil, or of remedying it, if it unfortunately exists, is to increase the national industry; and the way to encourage industry, is to give full scope to trade and manufactures by a liberal emission of paper. The balance of trade will not fail to be rendered favourable by that abundance of exportable articles which the labour thus excited must necessarily be supposed to create » (in *Paper Credit*, cit., pp. 231 e 245). L'opposizione del Thornton a tesi siffatte è tanto più significativa in quanto egli am-

6. — Così, via via, la erronea impostazione di partenza con la già sottolineata incompiensione del nesso tra estensione della domanda e diminuzione del valore della moneta, ha portato il Law assai lontano nella sua concezione « miracolistica » delle possibilità di sviluppo della economia, attraverso un crescendo dell'occupazione in una continua espansione del processo produttivo. Concezione miracolistica che invero, piuttosto che poggiare sulla « magia » del credito o, per meglio dire, sulla efficacia di una organica e sistematica diffusione del credito attraverso salde istituzioni creditizie, poggiava pressochè esclusivamente sulla pura e semplice espansione della quantità di moneta, quale motore principale, se non addirittura esclusivo, del progresso economico. Tanto da differenziarsi dagli scrittori mercantili della sua epoca che, pur attribuendo grande importanza alla moneta (quale « sangue » più che « olio » della economia), erano ben consapevoli si dovesse avere una certa « proporzione » tra la moneta e gli altri elementi della vita economica (dalla popolazione ai traffici) e si spingevano anche a stabilire in cifre entro quali « limiti » la quantità di moneta fosse da considerare appropriata a ciascun paese (19).

mette, in linea generale, che « additional industry will be one effect of an extraordinary emission of paper » (p. 237) e di poi, in particolare, che « Mr. Law's bank appeared for a time to have a very powerful influence in extending the demand for labour, and in augmenting the visible and bona fide property of the kingdom » (p. 239, n.).

(19) Il concetto di « proporzione » è continuamente richiamato dal LOCKE nelle *Some Considerations*, cit.; sia nei riguardi interni, sia nei riguardi internazionali, a partire da p. 14, ove si parla di « a certain proportion of money necessary for driving such a proportion of trade », via via fino a p. 33 ove, dopo aver premesso che è « impossible exactly to estimate the quantity of money needful in trade », passava a formulare « some probable guess » sui limiti entro i quali la quantità dovrebbe variare. Analoghe congetture erano state presentate dal PETTY, in *Quantulumcumque*, cit., qu. 25. Il Law, invece, come avvertito dallo JANNACCONE, in *Moneta e lavoro*, cit. p. 70, « non crede che la quantità di moneta necessaria ad un paese possa essere calcolata a priori ». Il che, secondo me, va attribuito non già alla sua

Nel pensiero del Law, infatti, il concetto di una ottima proporzione non trova posto. O, più precisamente, la parola « proporzione », che anch'egli adopera talvolta (20), assume nel suo dire tutt'altro significato. Anche a questo proposito entra in gioco la sua incompienza del nesso tra estensione della domanda e valore della moneta: la ottima proporzione è per lui quella che soddisfa in pieno la domanda. È così egli, senza rendersene conto, ne vanifica il significato: la sua proporzione (mi si perdoni la contraddizione in termini) è una proporzione senza limiti. Tanto da potersi dire non aver egli il senso di quel che è essenziale in economia e cioè il senso delle proporzioni e dei limiti (21).

7. - Gli elementi negativi che emergono dall'analisi fin qui fatta del primo dei tratti basilari del pensiero del Law si ritrovano anche nel secondo tratto: nel suo modo d'intendere cosa sia e cosa possa essere la moneta.

A questo proposito il Law può essere presentato — come si legge nella « History » dello Schumpeter — quale « precursore dell'idea della moneta manovrata » (22). Ed egli, invero, con

consapevolezza della impossibilità di arrivare ad esatte determinazioni, ma piuttosto alla sua incompienza dei limiti, nel senso chiarito poi nel testo.

(20) La si trova all'inizio di *Money and Trade*, nel senso di « number of people to work proportion'd to the quantity » (p. 14) e in senso inverso nel *Mémoire sur les banques*, del luglio 1715, ove si afferma che « il est nécessaire qu'un État ait une certaine quantité de monnaie proportionnée au nombre de ses peuples » (II, 6).

Ma, in generale, e specialmente nella esposizione del suo progetto, egli sottolinea la necessità di far sì che la quantità di moneta sia mantenuta « always equal to the Demand for it » (I, 122).

(21) Tanto meno mi sembra possa desumersi né dalla « lettera » né dallo « spirito » degli scritti del Law che egli cerchi di « determinare il problema » (della ottima quantità di moneta) « ponendo esplicitamente le condizioni dell'occupazione totale della popolazione lavoratrice e della costanza del potere d'acquisto », secondo la interpretazione datane, con generosità, dallo JANNACCONE, in *Moneta e Lavoro*, cit., p. 77.

(22) Così è stata intitolata, probabilmente a cura del Marget, una delle sezioni della *History*, cit., dedicate al Law (pp. 321-323).

ben maggior compiutezza dei tanti altri « progettisti » di nuove banche susseguite prima e dopo di lui, ha dato chiara dimostrazione dei vantaggi connessi all'adozione di una moneta creditizia, prospettando inoltre la possibilità e la convenienza di non ancorare siffatta moneta ad un dato peso di metallo. Per questo è giustificato riconoscergli il merito di aver avviato la teorizzazione del puro « cartalismo », teorizzazione che, attraverso i suoi successivi sviluppi, ha consentito di meglio individuare la « natura » e le « funzioni » della moneta (23). Ed anche il merito di aver presentato il cartalismo fino al suo estremo grado di « complessità logica crescente » — secondo la felice espressione dello Jannaccone (24) — « fra i concetti di moneta di conto, di moneta immaginaria, di moneta ideale », ponendo come « ideale » la costanza del potere d'acquisto dell'unità monetaria piuttosto che la costanza della quantità di metallo dell'unità stessa (25).

(23) In questo senso lo SCHUMPETER, nel contrapporre il « cartalismo » al « metallismo », dà « for granted that theoretical metallism is untenable » (nella *History*, cit., p. 289, n. 5).

(24) in *Moneta e Lavoro*, cit., p. 32.

(25) La meta della costanza del potere d'acquisto è stata prospettata dal Law soltanto in *Money and Trade*, e comunque è stata da lui posta non quale finalità a se stante, ma quale finalità collaterale a quella, per lui essenziale, di una moneta creditizia sganciata da una base metallica. Non a caso e non a torto il MAC LEOD in *The Theory of Credit* (1891, pp. 656, 658) ha sottolineato che « the essence of Lawism, as we designate the scheme (of J. Law), is to base Paper Money upon some other article of value than specie ».

Come è ben noto, nei progetti successivi, a cominciare da quello per una banca a Torino, nel 1711, e di poi nella prima realizzazione del suo « sistema » con la Banque Générale, nel 1716, il Law ebbe a ripiegare sul costante riferimento ad un dato peso di metallo (con gli « scudi di banco »). Veniva così a ricalcare l'esperienza già diffusamente realizzata in tanti altri paesi attraverso la creazione della « moneta di banco ». E finiva poi con lo scivolare, nel 1719, all'atto della trasformazione della Banque Générale in Banque Royale, nella unità monetaria corrente con contenuto metallico variabile (lira torinese).

8. - Senonchè questi meriti sono inficiati dalla già rilevata sua insensibilità per le proporzioni e per i limiti, insensibilità che si rivela non solo riguardo all'influenza della quantità di moneta sull'andamento e sullo sviluppo dell'economia, ma anche riguardo a quel che può essere la moneta. Egli, infatti, non si rende conto che la condizione essenziale per mantenere in essere un sistema di moneta creditizia, tanto più se non ancorato, per libera conversione, a un dato peso di metallo, risiede nella osservanza di determinate proporzioni e di appropriati limiti nelle immissioni della moneta stessa. Non si rende conto, cioè, che la moneta creditizia può sostituire in pieno la moneta metallica solo in quanto ne sia regolata la quantità, nel senso di limitarla, a seconda delle circostanze, rispetto alla domanda. Emerge anche a questo proposito la sua incompienza del nesso tra estensione della domanda e diminuzione del valore della moneta. Egli, infatti, con l'erigere a norma fondamentale della condotta delle emissioni di carta moneta quella di mantenere la quantità di moneta sempre uguale alla domanda (26), veniva ad escludere proprio quella limitazione che è essenziale, quale *conditio sine qua non*, per evitare che la moneta creditizia possa perdere di valore e possa anzi finire col non essere più in grado di assolvere le funzioni di moneta.

Naturalmente doveva passare quasi un secolo prima che la necessità di siffatta limitazione venisse dimostrata in modo sistematico,

(26) La norma non comporta remora alcuna da parte del Law: chiunque domanda moneta deve essere accontentato, semprechè offra alla banca una garanzia fondiaria o ceda ad essa una proprietà fondiaria. Infatti, secondo il Law: « if the Commission do not give out Money when is demanded, where good Security is offer'd; 'tis a hardship on the Person who is refus'd, and a Loss to the Country: For few if any borrow Money do keep by them; and if employ'd it brings a Profit to the Nation, to' the Employer loses » (p. 122).

Negli ordinamenti progettati dal Law la richiesta di una « good Security » non comporta una effettiva limitazione della quantità di moneta da emettere, essendo stabilito che le terre da assumere in garanzia o da acquistare siano valutate al loro valore corrente.

una volta per sempre, dal Thornton, il quale se da un canto si proponeva « di mostrare i danni di una marcata ed improvvisa diminuzione del medio circolante » veniva altresì a mettere in risalto le non meno dannose « conseguenze di un grande aumento di esso », non solo nei riguardi interni, ma anche nei riguardi internazionali (27). È sarebbe assurdo fare addebito al Law di non avere egli formulato siffatti principi. Ma si può tuttavia fargli addebito di non averli intuiti e comunque di aver sostenuto criteri di condotta della moneta creditizia opposti a quei principi, che già fin dai suoi tempi si andavano facendo strada. Tanto che erano stati adombrati in scritti a lui noti, quali quelli del Locke (28), ed erano stati anche applicati nelle esperienze che egli stesso si proponeva di ricalcare (29).

(27) In *An Enquiry into the Nature and Effects of the Paper Credit of Great Britain* (p. 68 ed. cit.).

Ben a ragione quest'opera fondamentale del Thornton è tornata in auge in questi ultimi anni, tanto da far considerare la di lui concezione meglio confacente di quella del Ricardo, rispetto ai moderni sviluppi della teoria monetaria. L'equilibrio del Thornton, quale economista e quale banchiere, si riflette nei seguenti canoni posti a conclusione del capitolo XI, dopo aver discusso, fra l'altro, il sistema del Law: « To limit the total amount of paper issued, and to resort for this purpose, whenever the temptation to borrow is strong, to some effectual principle of restriction; in no case, however, materially to diminish the sum in circulation, but to let it vibrate only within certain limits; to afford a slow and cautious extension of it, as the general trade of kingdom enlarges itself; to allow of some special, though temporary, increase in the event of any extraordinary alarm or difficulty, as the best means of preventing a great demand at home for guineas; and to lean to the side of diminution, in the case of gold going abroad, and the general exchanges continuing long unfavourable; this seems to be the true policy of the directors of an institution circumstanced like that of the Bank of England ».

(28) Si veda la nota (15) a pag. 140.

(29) Reiteratamente il « Banco del Giro » di Venezia era addivenuto a riduzioni della quantità di moneta di banco (« partite »), non già perchè ne fosse diminuita la domanda, ma per adeguarne l'ammontare entro i limiti ritenuti necessari per salvaguardarne il valore. E in tal senso si erano varie volte espressi i magistrati finanziari in apposite relazioni al Senato

9. — Anche per quel che è essenziale nei due tratti basilari del « Money and Trade » si può perciò ripetere quel che si è avvertito per i suoi tratti collaterali. A voler parafrasare un celebre detto si potrebbe asserire che nel pensiero del Law quel che è originale non è fecondo e quel che è fecondo non è originale. Comunque non appare giustificato quell'appellativo di « geniale » di cui si fa tanto uso ed abuso ogni qualvolta si parla del Law. E resta perciò da vedere se egli, pur non essendo stato geniale quale pensatore, lo sia stato quale banchiere: se ai giudizi alquanto severi formulati specialmente da « banchieri economisti » quali il Thornton ed il Mac Leod (30), non siano da anteporre i giudizi alquanto benevoli formulati talvolta da « economisti non banchieri », quali il Nicholson e l'Harsin (31).

veneto. Lo si vede in G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise* (in « History of the Principal Public Banks », 1934, pp. 68 e segg.).

(30) Il Thornton nel citato discorso alla Camera dei Comuni riteneva doversi addirittura scusare nel menzionare il nome del Law assieme a quello degli Amministratori della Banca d'Inghilterra: « Undoubtedly the name of Mr. Law, and that of the present Directors of the Bank, ought not to be mentioned on the same day, if the general nature of the two establishments, or the comparative character of the person presiding over them, were the only subject for consideration » (p. 341).

E a sua volta il MAC LEOD, non certo in odore di ortodossia in materia creditizia, si è mostrato tutt'altro che condiscendente verso il Law, al cui nome ha legato, quale « Lawism », i diversi metodi di condotta bancaria da lui considerati inammissibili (in *The Theory of Credit*, cit., ch. XIII, nonché in *The Theory and Practise of Banking*, 1855, ch. XIV).

(31) Secondo il NICHOLSON, in *Giovanni Law di Lauriston e la più grande follia speculativa che si ricordi* (Biblioteca dell'Economista, IV serie, 1905): « Il sistema di John Law, riguardato solamente come un sistema di organizzazione finanziaria e industriale, era un'opera di genio; e se non fosse stato viziato da un principio malefico, contrario alla sua stessa natura essenziale, avrebbe riversato sopra la patria d'adozione del suo autore inestimabili benefici » (p. 427). Il « principio malefico » viene individuato dal Nicholson nel « demone della speculazione, dapprima schiavo del sistema di John Law, divenuto presto il suo padrone ed il suo distruttore » (ivi). Sicché « se non fosse stato a causa della straordinaria frenesia

A questi ultimi, invero, non si può dar torto per avere essi messo in luce favorevole taluni aspetti dell'opera del Law o, più precisamente, taluni aspetti delle di lui intenzioni, quali emergono dai suoi stessi scritti e particolarmente dal memoriale sul « Restablissement du commerce » del settembre 1715, nel quale si trova una diffusa esposizione del « sistema », nelle sue finalità e nella sua articolazione (32). E sebbene anche a questo riguardo occorra andar cauti nell'attribuire al Law meriti di originalità (33), non è da disconoscere avere egli avuto una visione appropriata della gravità della situazione economica e finanziaria nella quale si trovava la Francia alla fine del regno di Luigi XIV e di essersi reso conto della necessità di assestare le finanze pubbliche su nuove basi, facendo largo ricorso al credito in

di speculazione che scoppiò allora in Parigi, non è cosa improbabile che egli sarebbe riuscito, malgrado i suoi errori, a porre il suo sistema sopra una solida base » (p. 430).

Secondo lo HARSIN, in *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI^e au XVIII^e siècle*, 1928, l'insuccesso del « sistema » ha valso al Law « la malédiction des contemporaines et la condamnation souvent méprisante, de générations d'économistes. Mais chez beaucoup, il est permis de croire que l'ignorance ou la mauvaise foi n'a pas été étrangère à la formation d'un tel jugement. Cependant les études les plus sérieuses qui lui ont été consacrées reconnaissent presque toujours une pensée de génie président à des conceptions grandioses, une habilité de tacticien et une compétence de réalisateur très peu connues, jointes malheureusement à une trop grande précipitation dans l'exécution et à une différence relative quant aux moyens à employer » (p. 188-189).

(32) Pubblicato per la prima volta dall'Harsin nel vol. II delle *Oeuvres complètes*, cit.

(33) Basti ricordare che, per quanto assai attendibile, non è certa l'attribuzione al Law dell'anzidetto memoriale sul « Restablissement du commerce », le cui idee peraltro possono rintracciarsi anche in diversi memoriali non meno « geniali » di quelli sicuramente dovuti al Law. Così, ad es., in un anonimo *Essay d'un nouveau système sur les finances*, 1715, che lo HARSIN ritiene non debba essere attribuito al Law, si trova — secondo lo stesso Harsin — « un programme que le système allait s'efforcer de réaliser, au moins partiellement » (*Oeuvres*, cit., p. XXXIX, *Doctrines*, cit. pp. 130-134).

modo sistematico, piuttostochè con espedienti occasionali quali quelli fino allora invalsi. Tuttavia se, invece di avventurarsi in un processo all'uomo, o meglio alle professate intenzioni dell'uomo, ci si vuole fermare ad una obiettiva disamina del « sistema », quale di fatto è stato realizzato dal Law, non si può non convalidare il giudizio tradizionale secondo il quale il sistema rappresenta — stando alle già riportate espressioni di A. Smith — « il più stravagante progetto di operazioni bancarie e di speculazioni azionarie che il mondo abbia mai visto ». Non è, infatti, ammissibile far risalire il crollo del sistema alla « impazienza » del Law o alla « immaturità » dei tempi (34). Il crollo del sistema era fatale e, prima o poi, sarebbe avvenuto comunque per la sua stessa impostazione oltrechè per il suo svolgimento, in quanto erano erronee le premesse in base alle quali il Law agiva quale creatore e quale governatore del suo sistema. Gli errori del Law quale pensatore non potevano non tradursi negli insuccessi del Law quale banchiere.

10. — Il Law quale banchiere, per altro, non solo traduceva in atto le sue erronee concezioni circa l'influenza e la natura della moneta, quali

(34) Lo stesso Law ha riconosciuto che avrebbe fatto meglio ad agire « plus lentement mais plus sûrement » (HARSIN, *Doctrines*, cit., p. 1900; *Oeuvres*, cit., 197, 408). E la « trop grande précipitation » sarebbe stata appunto una delle cause principali della rovina del sistema, secondo l'Harsin, come pure secondo lo JANNACCONE, in *Moneta e lavoro* cit., p. 155.

Che la rovina fosse dovuta ad « immaturità » dei tempi è adombrato dal Nicholson e dallo Schumpeter. Secondo il NICHOLSON « la storia ha dimostrato che Law segnò con meravigliosa antiveggenza la via per cui il credito nel mondo moderno sarebbe divenuto lo spirito animatore dell'industria » (in *Giovanni Law*, cit., pag. 429). Secondo lo SCHUMPETER, poi, « the Banque Royale and the Compagnies des Indes, which it absorbed, failed because the colonial ventures combined in the latter did not, for the time being, prove to be the source of anything but losses. If these ventures had been successful, Law's grandiose attempt to control and to reform the economic life of a great nation from the financial angle — for this is what his plan eventually amounted to — would have looked very different to his contemporaries and to historians » (in *History*, cit., pag. 295).

emergono dai suoi scritti, ma rivela con la sua azione, pur senza professarlo per iscritto, altro fondamentale errore non meno grave degli altri. Egli, cioè, oltre a mostrare attraverso i suoi scritti di essere imbevuto di una concezione miracolistica sugli effetti della espansione della quantità di moneta e sulle possibilità di soddisfare senza limiti ogni domanda di moneta, mostra attraverso la sua azione di essere imbevuto di una non meno miracolistica concezione sulle possibilità di impiego del credito bancario: di ritenere, cioè, che gli immobilizzi inerenti ad una espansione degli investimenti reali possano essere sostenuti, in misura illimitata e per tempo indefinito, mediante il credito di un istituto di emissione.

In questo consisteva, in ultima analisi, la originalità del « sistema » del Law. Trattavasi di realizzare, con la Compagnie des Indes, un gigantesco piano di investimenti, attraverso i quali non solo si sarebbero dovuti ravvivare i traffici della Francia con i paesi d'oltremare, ma si sarebbero dovuti anche mettere in valore immensi territori del nuovo continente. E la realizzazione di questo piano avrebbe dovuto consentire benefici tali da riassetare le finanze pubbliche e da arricchire, ad un tempo, sovrano e sudditi, senza comportare privazioni per i risparmi inerenti agli investimenti da effettuare. Sarebbe bastato per questo far leva sul credito della Banque Royale e cioè su crescenti emissioni di banconote. E, in effetti, mentre agli azionisti della Compagnia veniva richiesto di versare in contante solo una quota irrisoria della loro partecipazione, veniva dato modo alla Compagnia stessa di operare, senza limitazioni di somma, con i mezzi direttamente apportati dalla Banca attraverso la tipica « trovata » del Law, con la quale venivano resi intercambiabili azioni e banconote, facendo circolare le une e le altre come moneta, anche a preferenza dell'oro. Questa trovata del Law, che meglio d'ogni altro suo dire o suo fare lascia valutare la sua pretesa « genialità » di banchiere, consentiva bensì di non mettere in evidenza il difetto del sistema: quella insufficienza cioè, di disponibilità da investire che si era avvertita nei primi incerti inizi della

Compagnia (messi così bene in luce dal Magri nel XIV. cap. del suo libro). Ma in tal modo gli investimenti reali della Compagnia, piuttostochè essere alimentati da risparmio « volontario », connesso ad una accresciuta occupazione ed al correlativo aumento del reddito reale, venivano ad essere sostenuti soprattutto da quel tanto di risparmio « forzato » che riusciva possibile provocare attraverso la lievitazione dei prezzi e dei redditi inerente al crescendo delle emissioni di banconote. Forzatura che non poteva comunque procedere all'infinito, poichè era inevitabile che il distacco tra gli investimenti programmati ed il risparmio disponibile venisse ad accrescersi progressivamente con il dispiegarsi della spirale inflazionistica.

II. - Anche qui può ripetersi per il Law quale banchiere quel che s'è detto per il Law quale pensatore. Non gli si può fare addebito di non avere avuto, ai suoi tempi, chiara consapevolezza di quel che oggi è familiare ad ognuno.

Dopo tanti decenni di monotone discussioni è ormai familiare ad ognuno che è possibile creare crediti « dal nulla », per semplice « fiducia », in quanto su una data base di beni tangibili si può innalzare una piramide creditizia più o meno elevata, a seconda sia più o meno elevato il grado della « mobilitazione creditizia » intercorrente tra gli innumerevoli operatori del sistema economico, visti quali produttori e risparmiatori ed anche quali consumatori. Ma è altresì abbastanza diffusa la nozione che siffatta creazione di crediti dal nulla, sebbene possa esercitare influenza propulsiva sul processo di formazione del reddito, tanto più se la « creazione » si estrinseca in forma bancaria, tuttavia non basta di per se stessa a sostenere gli investimenti reali, quale stabile « contropartita » di essi. In contropartita agli investimenti reali, visti nella loro reale concretezza quale « fondo » di beni persistenti, occorrono crediti che a loro volta siano inerenti a risparmi persistenti, quale che sia la loro origine: siano essi frutto di previggente parsimonia su un dato reddito reale o di aumenti,

anche imprevisi, del reddito stesso. E di questa perenne necessità non è dato prescindere nella condotta del sistema bancario e tanto meno nel governo dell'istituto di emissione: anche il credito accordato attraverso le emissioni di banconote in tanto può sostenere stabilmente investimenti reali in quanto rappresenti in definitiva (« ex post » ancorchè non « ex ante ») persistente risparmio.

È comprensibile come, ai suoi tempi, il Law non avesse di tutto questo chiara consapevolezza. Tuttavia quella necessità era stata da tempo intuita dai reggitori dei principali banchi pubblici cui il Law si era ispirato nel progettare il suo sistema. Non a caso e non a torto i banchi in genere (e specialmente quelli « di deposito e di giro » oltre a quelli « di circolazione e di sconto ») erano stati sottoposti a limitazioni nella loro attività bancaria, attraverso divieti o remore nei crediti da essi accordati. Tanto da essere, o quanto meno figurare, costretti a contenimenti che di fatto si sono poi rivelati insonstenibili anche nel generale interesse (come nel tipico caso della Banca di Amsterdam). E, può perciò ribadirsi per il Law, sotto gli aspetti della politica creditizia, quel che si è affermato sotto gli aspetti della politica monetaria (la quale è in realtà un tutt'uno con quella): non depone certo a favore della pretesa sua genialità di banchiere avere egli impostato e sviluppato il suo sistema con criteri opposti ai principi che in definitiva sono prevalsi ai tempi d'oggi e che si andavano già facendo strada ai suoi tempi proprio nelle esperienze che egli stesso si era proposto di ricalcare.

12. - Tutto considerato, quindi, non si può non essere perplessi di fronte ai processi di riabilitazione del Law, che si sono succeduti in questi ultimi tempi, spesso con intonazione apologetica, specialmente sotto la spinta dei nuovi fermenti keynesiani.

La figura del Law è talmente poliedrica che può ben consentire a ciascuno di noi di vederlo e valutarlo a proprio modo. Da parte mia non saprei condividere il giudizio, pur tanto autorevole, dell'Harsin, secondo il quale (come già riportato in nota (31) a p. 144) « gli studi più

seri che gli sono stati dedicati riconoscono in lui quasi sempre una genialità di pensiero che porta a delle concezioni grandiose, nonché una abilità di tattico ed una competenza di realizzatore assai poco comune ». Sarei tentato piuttosto di vedere in lui, secondo la espressione dell'Oudard « un avventuriero onest'uomo » (35) o, secondo una delle espressioni conclusive del Magri, « un onesto uomo di finanza ». Ed al Magri dobbiamo appunto essere grati per aver dato, attraverso la sua meritoria fatica, vivo incitamento a riconsiderare gli scritti e l'opera

(35) G. OUDARD, *La très curieuse vie de John Law aventurier honnête homme*, 1927.

del Law. Incitamento che è da auspicare trovi largo seguito tra gli economisti ed i banchieri e che è da ritenere possa essere tanto più fruttuoso se, pur con la più equanime comprensione del Law quale onest'uomo, non si esiti a riconoscere che egli, quale pensatore e quale banchiere, rappresenta solo uno degli elementi della perenne dialettica del pensiero economico e dell'attività bancaria. Egli, cioè, rappresenta a mio modo di vedere l'elemento negativo, anch'esso valido, ma valido più che altro in quanto viene a dare risalto, attraverso i propri errori, alle verità affermatesi in senso opposto ai tratti realmente originali del suo dire e del suo fare.

AMEDEO GAMBINO